

Luigi Einaudi: teoria economica e legislazione sociale

Alberto Baffigi *

Convegno 'Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale'
Roma 13 maggio 2008

1 Introduzione

Nel mio intervento mi propongo di ricostruire la struttura analitica che sostiene le argomentazioni e le proposte che Luigi Einaudi formula nelle *Lezioni di politica sociale* (1944). In particolare, prendo lo spunto dalla importanza che in quel testo egli attribuisce alla teoria economica nella formulazione della legislazione sociale. Il mio intendimento non è quello di inquadrare storicamente gli argomenti utilizzati e i temi trattati dall'autore, né tanto meno quello di indicare aspetti attuali del suo pensiero, tutte questioni rilevanti che sicuramente meritano una discussione separata.

Gli elementi che compongono il modello concettuale con cui Einaudi ragiona di politica sociale sono riconducibili a tre insiemi di fonti: 1) il pensiero politico liberale come quello di J. S. Mill, Tocqueville, Cavour e Cattaneo, ma anche il pensiero cristiano sociale come quello di Frederic Le Play e quella forma di liberalismo comunitario di Wilhelm Röpke; rimane saldo, tuttavia, il suo legame con il pensiero di John Stuart Mill che lo rese sensibile a forme avanzate di liberalismo come il *new liberalism* inglese. 2) le concezioni epistemologiche e linguistiche del pragmatismo logico che Einaudi derivava dal contatto col suo amico Giovanni Vailati, unico filosofo, oltre a Benedetto Croce, che nel discorrere di cose economiche non gli abbia recato «noia per la genericità delle idee» (Einaudi, 1971, p. XX); 3) la teoria economica marginalista con particolare attenzione, alle teorie di Vilfredo Pareto, alle analisi di Enrico Barone e all'opera di Philip Wicksteed.

*Servizio Studi di struttura economica e finanziaria, Banca d'Italia, Via Nazionale 191, 00184 Roma. E-mail : alberto.baffigi@bancaditalia.it

Come è stato notato, il liberalismo di Einaudi, da intendersi come ‘ideale di vita’ e ‘visione del mondo’, orienta fortemente le scelte teoriche dell’economista. Il suo pensiero economico «era il riflesso della concezione liberale dell’uomo» (Bobbio, 1974, p. 183). E di tale legame Einaudi divenne sempre più profondamente convinto e consapevole. Le implicazioni di questa sua maturazione sono importanti anche per le modalità logiche con cui egli, nelle *Lezioni* utilizza i concetti della teoria economica per fini di politica sociale.

2 Epistemologia e linguaggio

Uno dei punti fermi che troviamo nella vasta produzione dell’autore è la convinzione epistemologica secondo cui lo studio scientifico della realtà economica non offre indicazioni sui fini da perseguire con le politiche. Questa posizione metodologica spinse a lungo Einaudi a sostenere l’opportunità di attribuire la determinazione dei fini delle politiche economico-sociali e l’analisi dei mezzi da utilizzare nel perseguirli a due sfere nettamente distinte dell’attività umana: quella dell’economista e quella del politico. Ma dalla avalutatività dell’attività scientifica non discende necessariamente la assoluta separatezza e la reciproca indifferenza tra le questioni che riguardano i mezzi e quelle che riguardano i fini. Di questo, nel periodo in cui scrisse le *Lezioni*, Einaudi era giunto a piena consapevolezza. E ciò non solo per il motivo banale per cui la stessa persona può agire e pensare da economista (quando elabora e utilizza le proposizioni della scienza economica) e da politico (quando definisce gli obiettivi da perseguire).

Nella più matura concezione einaudiana del rapporto tra mezzi e fini vi è, in realtà, una importante componente epistemologica e logica: negli anni che culminano con la scrittura delle *Lezioni*, si consolida nel pensiero di Einaudi una concezione della scienza molto vicina a quella pragmatista dell’amico Giovanni Vailati. Vailati aveva chiaro il rapporto di dipendenza dei concetti e del linguaggio scientifici dalle nostre premesse di valore e dalle finalità che ci poniamo definendoli: in assenza di finalità non sorgono domande scientifiche e quindi non si costruiscono teorie, che sono risposte a tali domande. Finalità di carattere generale, in senso lato filosofiche, orientano quindi la ricerca scientifica. È in questo senso che vanno interpretate, ad esempio, le parole con cui Einaudi, nel saggio *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nella scienza economica* (1942-43) (Einaudi, 2001, pp. 350-421), sostiene che le visioni della vita, i giudizi di valore, come il suo essere liberale, non possono «fare a meno di esercitare un’influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici» (Einaudi, 2001, p. 420). Ma, si badi, ciò non implica una rinuncia al rigore logico e al distacco scientifico,

abbandonati per un facile volontarismo ideologico: «i classici furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale. Se avessero avuto altra fede, avrebbero poste altre premesse» (Einaudi, 2001, p. 420).

Einaudi, sulla scia del pragmatismo vailatiano, era portatore di una concezione strumentalista e convenzionalista della scienza: «Per noi economisti [il concetto di concorrenza] è semplicemente uno schema astratto che noi adoperiamo allo scopo di trovare una via per penetrare dentro la realtà» (Einaudi, 1977, [1949], Seconda parte, §23). In questa prospettiva, le proposizioni scientifiche hanno forma ipotetico-deduttiva e quindi non hanno contenuto 'precettistico': occorre distinguere i mezzi dai fini, il conoscere dal volere.

A questa concezione epistemologica si associava una teoria del linguaggio scientifico, anch'essa di derivazione vailatiana, in base alla quale il linguaggio non rispecchia una realtà di per sé già logicamente ordinata, rispetto alla quale esso svolgerebbe un mero ruolo nomenclatore; al contrario, esso è uno strumento attivo di conoscenza e di ordinamento dei dati empirici. Il significato di un termine non si definisce dalla cosa o dalla relazione che si ritiene da esso denotata, ma in base alle regole dell'uso che la teoria definisce rigorosamente. Il rigore semantico è quindi un'esigenza metodologica fondamentale. In assenza di rigore semantico, le parole sono 'inservibili nella investigazione scientifica': 'La ragione della inservibilità sta nell'impossibilità di poter definirle in modo univoco e tollerabilmente precisabile'.

Parole come concorrenza, monopolio, oligopolio sono utilizzabili in quanto il loro significato e le loro regole d'uso sono rigorosamente definite dalla teoria. Altri termini, come ad esempio, capitalismo, proprietà privata, utilità sociale non godono di quella proprietà e sono quindi inservibili.

3 La teoria economica: efficienza ed equità

Fin qui abbiamo discusso del ruolo che in astratto Einaudi attribuiva alla teoria economica in rapporto alla politica sociale. Ma quale teoria era alla base delle sue analisi? Come abbiamo accennato i suoi autori di riferimento, nel campo di indagine di cui stiamo discutendo, erano Vilfredo Pareto (*Manuale di economia politica*, 1906), Enrico Barone (*Il ministro della produzione nello stato collettivista*, 1908) e Philip Wicksteed (*The Common Sense of Political Economy*, 1910). In questa letteratura, vi erano le idee che negli anni Trenta si svilupperanno nella cosiddetta *new welfare economics*. Da tali autori Einaudi trasse un concetto che informa tutta l'analisi svolta nelle

Lezioni: l'“incomparabilità delle utilità individuali”. Le implicazioni che ne derivano sono molteplici. In primo luogo, se le utilità individuali non sono comparabili, esse non possono essere sommate. In altri termini, il concetto di utilità sociale non ha fondamento teorico, come invece riteneva Pigou che nella sua *welfare economics* poneva a fondamento degli obiettivi di *policy* proprio la massimizzazione della utilità sociale aggregata (interessanti a questo riguardo gli interventi fortemente critici di Einaudi alla Costituente, come ad esempio quello sull'iniziativa economica privata che il testo dell'articolo poi approvato come art. 41 C. afferma non potere ‘svolgersi in contrasto con l'utilità sociale’). La teoria economica, quindi, si limita a offrire concetti utili al perseguimento dell'efficienza allocativa, come l'“ottimo paretiano” ma non a definire gli obiettivi delle politiche. In questo senso, Einaudi condivideva appieno la definizione dell'economia come scienza dei mezzi elaborata da Lionel Robbins (1932).

L'assunzione analitica dell'“incomparabilità delle utilità individuali” ha anche importantissime implicazioni relative alle modalità con cui lo stato può intervenire con la politica economica e sociale. In particolare, nelle *Lezioni* la discussione è orientata da due proposizioni che Einaudi trae dagli autori prima citati, le quali costituiscono abbozzi di quelli che negli anni Sessanta, dopo i contributi di Arrow e Debreu, diverranno noti come i due teoremi fondamentali dell'economia del benessere.

In primo luogo, Einaudi osserva che un sistema concorrenziale in equilibrio si colloca in una posizione di ottimo paretiano. La prima ragione fondamentale dell'intervento statale è quindi la lotta contro i monopoli che impediscono il funzionamento del meccanismo competitivo. L'analisi di Einaudi su questo punto è interessante, ma qui mi limito a menzionarla. Mi soffermo invece sull'altra motivazione alla base dell'intervento dello stato: la neutralità del mercato rispetto alla distribuzione iniziale. Gran parte della discussione e degli argomenti contenuti nelle *Lezioni* poggiano sulla constatazione che l'ottimo paretiano, sempre concepibile come punto di equilibrio di un sistema economico concorrenziale, prescinde da considerazioni sulla distribuzione delle risorse all'interno della società.

Lo schema concorrenziale «parte dalla premessa che molti consumatori intervengano sul mercato. Questi intervengono con i mezzi che ciascuno possiede. Ma la quantità relativa che ognuno possiede e con cui interviene sul mercato non è più un fatto che possa essere analizzato solamente con l'analisi economica; è un fatto giuridico, storico, politico, che dipende anche dalle istituzioni vigenti nelle diverse società (eredità, educazione, ambiente, monopoli esistenti, guadagni di concorrenza, ecc. ecc.)» (Einaudi, 1977, p. 73)

Ciò costituisce il fondamento teorico per l'attuazione di politiche redistribu-

butive finalizzate a incidere sulla distribuzione iniziale e quindi, indirettamente, sull'equilibrio determinato dal funzionamento del mercato. «Lo strumento perfetto 'economia di mercato' può servire [...] ai fini più diversi: ad indirizzare e distribuire la produzione in una società nella quale i redditi siano distribuiti nei modi più diversi e contrastanti» (Einaudi, 1977, p. 241). Dal punto di vista teorico, cambiando la distribuzione iniziale delle risorse, possiamo ottenere un numero indefinito di equilibri efficienti sui quali tuttavia la scienza economica, a causa dell'incomparabilità delle utilità individuali, non è in grado di esprimere valutazioni comparative che orientino le scelte di *policy*. Di questo si occupano l'etica e la politica, che sole possono avanzare giudizi sulla maggiore o minore equità di una determinata distribuzione del prodotto sociale. Le *Lezioni di politica sociale* costituiscono un'articolata e dettagliata discussione sulle politiche redistributive adatte a mutare lo *status quo* distributivo in modo da «avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza» (Einaudi, 1977, pp. 75-76). Su questo sfondo, l'intervento dello stato può svilupparsi «secondo due linee: una è quella dell'abbassamento delle punte; l'altra quella dell'innalzamento dal basso» (Einaudi, 1977, pp. 75-76). Su questi aspetti la discussione di Einaudi, come suo costume, è molto concreta e dettagliata. Qui non possiamo far altro che rimandare alla lettura delle *Lezioni*.

4 Conclusioni

Per sintetizzare, il filo del ragionamento seguito da Einaudi è il seguente: i fini generali, come quelli connessi a un ideale sociale o etico, costituiscono premesse di valore che orientano la costruzione teorica. La teoria economica con la terminologia che le è propria consente di coordinare mezzi e fini delle politiche e di costruire una legislazione sociale basata su un linguaggio pubblico rigoroso. Le proposizioni scientifiche e il connesso linguaggio che così vengono a costituirsi collegano premesse ipotetiche a conseguenze logiche ottenibili per via deduttiva ed eventualmente falsificabili mediante l'osservazione empirica. Ciò ha due implicazioni importanti. Da una parte, la fecondità delle proposizioni scientifiche, una volta formulate, va giudicata in base alle loro capacità esplicative in rapporto ai dati empirici osservati, cioè a prescindere dalle premesse di valore e dai fini generali da cui esse scaturiscono; d'altra parte, data la loro natura analitica e deduttiva esse non forniscono indicazioni e criteri per la fissazione di concreti obiettivi di politica economico-sociale. D'altra parte, nel pensiero di Einaudi, la distinzione tra mezzi e fini si declina nella distinzione tra sfera produttiva e sfera distributiva, dalla quale discende, a sua volta, la possibilità teorica di effettuare

politiche redistributive.

Il nucleo analitico del pensiero einaudiano, mettendo in evidenza la fondamentale inadeguatezza del mercato a fornire le più elementari garanzie di giustizia sociale, conduce ad alcune implicazioni riformiste talvolta radicali. Questo spiega «la fecondità di Einaudi, “liberale puro“, per i riformisti», testimoniata, come rileva Francesco Forte (1982), dal «rigoglio e [dal]la varietà della schiera di uomini che uscirono dalla sua scuola, per assumere un ruolo impegnato: fra i liberali di sinistra, come Marcello Soleri; i liberal-socialisti, come Piero Gobetti ed Ernesto Rossi, e i socialisti liberali come Carlo Rosselli» (Forte, 1982, p. 206).

Ma il pensiero politico-sociale di Einaudi, che non fu mai monolitico, fu sempre caratterizzato dalla tensione tra conservatorismo e riformismo. Egli trovò sempre argomenti e concetti da contrapporre alla spinta radicale cui lo portavano alcuni dei suoi strumenti analitici e alcune sue premesse di valore. Sul piano economico, Einaudi indicò sempre i limiti alla possibilità di effettuare riforme sociali nei vincoli posti dalle risorse e dal loro uso efficiente, nonché nelle esigenze connesse all'accumulazione.

Questa impostazione divideva Einaudi dai suoi allievi riformisti, tutti intellettuali che in qualche modo criticarono le zavorre con cui il maestro appesantiva il suo apparato teorico ‘riformista’.

Così, Ernesto Rossi (1961), si mostra contrariato dal fatto che «[a]nche quando riconosceva l'esistenza di gravi magagne, Einaudi si affrettava subito ad aggiungere che esse sarebbero divenute molto maggiori se si fosse affidato ad organi pubblici il compito di vigilare, in difesa dell'interesse collettivo». Più duro, e con intenti storiografici, fu il giudizio di Carlo Rosselli che, recensendo *Le lotte del lavoro*, identificava nel pensiero di Einaudi «il dramma del liberalismo italiano: generare la creatura e mozzarle le ali; dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse, preventivamente, la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono: in concreto la realtà capitalistica, borghese; vedere nella storia un perpetuo divenire, una serie di equilibri successivi,...per poi insterilirsi in una dogmatica affermazione della perpetuità della realtà attuale» (citato in Faucci (1986, p. 222)).

Sono critiche che, comunque le si valuti, testimoniano della grande fecondità del pensiero di Einaudi. Egli ci consegna un abito mentale, un modo di ragionare limpido, una logica analitica ed empirista, che purtroppo ancora oggi stentano ad affermarsi nel panorama politico e culturale italiano: il rigore nei fatti, nel linguaggio e nei concetti come premesse indispensabili per il dibattito e per la critica. E per dirla con le parole di un altro grande riformista, estimatore e critico di Einaudi, «[i]l lettore odierno potrà [...] essere impaziente di alcune esitazioni, perplessità, moniti di cautela che l'Einaudi

avanza là ove discute così lucidamente intorno alla uguaglianza delle posizioni di partenza come obiettivo di politica sociale. Ma, anche in tal caso, sarà giustizia riconoscere che in queste impazienze non manca il riflesso di un fervore suscitato dalle pagine stesse dell'Einaudi e dal Suo incitamento a 'perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi [...] allo scopo di toccare più alti ideali di vita'.

Come Egli ammonisce, 'lo potremo se vorremo'» (Caffè, 1977, p. xx).

Riferimenti bibliografici

- Bobbio, N. (1974). Il pensiero politico di Luigi Einaudi, *Annali della fondazione Luigi Einaudi* **VIII**: 183–215.
- Caffè, F. (1977). Nota introduttiva, in *Lezioni di politica sociale* (Einaudi, 1977), pp. XV–XX. Prima edizione: 1949.
- Einaudi, L. (1971). *Ricordo di Giovanni Vailati*, Einaudi, Torino, pp. XIX–XXVI. A cura di Giorgio Lanaro. Introduzione di Mario Dal Pra. Con un «Ricordo di Giovanni Vailati» di Luigi Einaudi.
- Einaudi, L. (1977). *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino. Prima edizione: 1949.
- Einaudi, L. (2001). *Scritti economici, storici e civili*, I Meridiani. Arnoldo Mondadori Editore, Milano. quarta edizione aggiornata, a cura di Ruggero Romano.
- Fauci, R. (1986). *Einaudi*, UTET, Torino.
- Forte, F. (1982). *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino.
- Robbins, L. (1932). *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, MacMillan, London.
- Rossi, E. (1961). Lo sciopero delle galline, *Il mondo*. 5 settembre 1961, p. 3. Recensione del quinto volume delle Cronache economiche di un trentennio.